

Intervista all'intellettuale iraniana Lila Azam Zanganeh in Italia per presentare il suo libro "Chi ha paura dell'Iran?" che raccoglie gli interventi e le opinioni di artisti e scrittori di Teheran

«Isolare l'Iran rafforza solo il regime La società però sogna la libertà»

di Guido Caldiron

«**G**li iraniani vivono una realtà complessa e schizofrenica, che si trova a un surreale bivio fra politica islamica e TV satellitare, proventi petroliferi e antiche disparità sociali. L'Iran è sorprendentemente giovane e ansioso di prendere parte alla modernità, in chiave *american dream*. Alcuni giovani iraniani sono sinceramente religiosi e credono in un islamismo moderno, progressista e tollerante; molti - sebbene affascinati dalla TV satellitare e dalle sitcom - guardano con scetticismo ai valori americani. Sono in balia, a volte preda, di un dualismo lacerante: l'attrazione per tutto ciò che è occidentale, e il senso profondo della cultura locale e dell'orgoglio nazionale».

Lila Azam Zanganeh è una giovane intellettuale di origine iraniana che ha studiato all'École Normale Supérieure di

«E' il momento del dialogo, l'Europa e gli Usa devono parlare con Achmadinejad a tutti i costi. Isolare il regime di Teheran significa accentuarne la retorica esplosiva»

Parigi e oggi lavora alla Columbia University negli Stati Uniti e collabora con quotidiani e riviste europee e americane. L'abbiamo incontrata a Roma dove è venuta a presentare il suo libro *Chi ha paura dell'Iran?*, pubblicato in questi giorni da Sperling & Kupfer (pp. 166, euro 15,00), dove ha raccolto gli interventi e le opinioni di artisti e intellettuali iraniani come la scrittrice Azar Nafisi, la disegnatrice Marjane Satrapi, il regista Abbas Kiarostami, il filosofo Daryush Shayegan e molti altri. Un ritratto incisivo e per certi versi

sorprendente dell'Iran di oggi, un paese dove "sotto" il regime dei mullah alza sempre più forte la propria voce una società civile ricca e articolata.

La questione dell'atomica iraniana è oggi al centro dell'attenzione internazionale. Come valuta la situazione e come le sembra che venga vissuta dal popolo dell'Iran?

La situazione che vivono oggi gli iraniani non potrebbe essere più difficile. Credo che in molti, anche tra le nuove generazioni, sostengano in buona fede il progetto atomico del regime che, del resto, fa di tutto per alimentare con toni populisti l'idea che il paese possa avere l'atomica, come il Pakistan, Israele o gli stessi Stati Uniti. Personalmente mi sembra che la questione non riguardi però né solo gli iraniani, né solo gli americani - le due parti che si fronteggiano sull'argomento - ma l'intera umanità. Invece di eliminare le armi atomiche stiamo andando verso una loro moltiplicazione: una vera assurdità. Ora però è il momento del dialogo, l'Europa e gli Stati Uniti devono parlare con Achmadinejad a tutti i costi. Isolare il regime di Teheran significa accentuarne la retorica esplosiva e certo non significa fare gli interessi degli iraniani.

Nel suo libro lei dà voce a intellettuali e artisti iraniani, spesso anche molto conosciuti nel resto del mondo, che parlano apertamente di diritti umani e di libertà. Come si concilia tutto ciò con la vita quotidiana sottoposta alle rigide regole imposte dal regime dei mullah?

Esistono due Iran o se si preferisce due volti dello stesso Iran. Mi esprimo così perché credo che comunque si tratti di due elementi legati tra loro. Mi spiego. Proprio perché a Teheran governa un regime autoritario, nella società ira-

niana c'è grande bisogno e voglia di esprimersi liberamente. Di avere una vita privata particolarmente intensa: forse perché quando qualcosa è vietata si ha ancora più voglia di farla. In questo senso si potrebbe quasi dire che il successo della Rivoluzione Islamica ha prodotto, come reazione, un rifiorire della vita intellettuale e artistica iraniana. Non si contano più gli iraniani che scelgono di esprimersi attraverso la cultura e l'immaginazione per parlare di se stessi come della situazione interna del paese e

del suo rapporto con l'Occidente. Da questo punto di vista la situazione è estremamente più vivace ora di quanto non lo fosse trent'anni fa, prima della Rivoluzione.

Lei spiega che molti giovani iraniani - il 70% della popolazione del paese ha meno di trent'anni - coltivano un loro personale "sogno americano", fatto di letture e di immaginazione. La via di fuga da un'esistenza prigioniera?

Credo che la situazione iraniana di oggi sia per molti versi paragonabile a quella dell'Urss di prima della caduta del comunismo. Anche allora i giovani sovietici leggevano moltissimo, seguivano la musica in modo quasi maniacale, perché in realtà gli era impedito di fare molte altre cose. Così il parallelo con la Teheran di oggi non mi sembra esagerato. Azar Nafisi, l'autrice di "Leggere Lolita a Teheran", ha spiegato spesso come in tempi di dittatura si abbia voglia e forse anche bisogno di leggere quei capolavori della letteratura che parlano del valore dell'individuo, dell'importanza del singolo. La scrittrice racconta di una sua allieva, Razieh, che è stata prima imprigionata e

poi condannata a morte dal regime. Una sua compagna di

cella, scampata all'esecuzione, ha spiegato alla scrittrice che la ragazza, a pochi giorni dalla sua morte, parlava di Henry James, il suo scrittore preferito. E Nafisi osserva che una ragazza che parla di letteratura alla vigilia della propria esecuzione esprime proprio una scelta radicale di libertà, l'irriducibilità del proprio "io" a ogni dittatura.

Eppure il portato di una società che esprime tali segnali di resistenza non sembra aver inciso davvero sulla realtà politica del paese. La stessa stagione riformista annunciata dall'ex presidente Khatami si è chiusa con l'elezione dell'ultraconservatore Achmadinejad e con la perdita del consenso popolare in favore di una svolta "democratica", perché?

Molti iraniani hanno sperato che Khatami fosse un vero leader progressista, mentre invece non credo lo fosse davvero. In fondo è pur sempre un mullah, proviene da quello stesso establishment religioso che ha retto il paese dal 1979 senza soluzione di continuità. Khatami ha avuto da un lato paura di operare delle vere riforme del sistema politico, perché credo temesse la reazione violenta dei conservatori che del resto detenevano anche la maggioranza in Parlamento. Dall'altra è lo stesso funzionamento della teocrazia iraniana, che pone la Guida della Rivoluzione Ali Khatamei al di sopra di ogni processo

democratico e di ogni decisione parlamentare, a bloccare ogni modifica reale del sistema. Quanto all'elezione di Achmadinejad, credo che a determinare il suo successo abbiano contribuito due elementi. L'ex sindaco di Teheran ha infatti giocato la carta del populismo, parlando a coloro che soffrono a causa della grave crisi economica da cui è at-

Liberazione

March 15, 2006

p. 4/b

traversata la società iraniana. Si è presentato come ex amministratore della capitale, "onesto" e che sa far quadrare i bilanci, e ha promesso che sarebbero stati pagati gli stipendi arretrati dei dipendenti pubblici. L'altro punto della sua campagna elettorale annunciava un ritorno ai valori e allo spirito della Rivoluzione del 1979. Quindi il ritorno a un clima di violenza selvaggia. Ma credo che i consensi li abbia raccolti soprattutto perché pur essendo legato al clero sciita, Achmadinejad è comunque un laico, un "politico senza turbante". In molti lo hanno votato paradossalmente come un'alternativa ai mullah. Ma molti giovani hanno scelto di non recarsi per niente alle urne, ritenendo che nessun candidato li potesse rappresentare.